

Ted Russin, canadese di Winnipeg trapiantato in California, è laureato in filosofia. Pensava a una carriera accademica e voleva mantenersi agli studi di dottorato sfruttando l'altra sua grande passione: la cucina (al suo paese aveva lavorato in un ristorante). Poi ebbe una «crisi esistenziale» (all'epoca leggeva Kierkegaard) quando venne informato che all'università ci sono pochissimi posti e che le sue prospettive (come quelle di tutti gli aspiranti filosofi di professione) erano molto incerte. La soluzione della crisi fu di cambiare (apparentemente!) direzione e dedicarsi a tempo pieno alla scienza alimentare. A San Diego ha

**Elzeviro**ERMANNO
BENCIVENGA

La maionese
del filosofo
viene servita
calda

fondato una compagnia chiamata CP Kelco, e qui potete trovarlo, in laboratorio e in camice bianco, mentre attacca con la fiamma ossidrica una sostanza che sembra gelatina ma è in grado di caramellarsi senza perdere la propria forma, permettendo così di preparare un sorbetto che non si scioglie quando viene fatto flambé.

L'epoca d'oro della food science furono gli anni cinquanta e sessanta; ma allora il suo interesse era unicamente rivolto al mercato di massa. Si creavano prodotti come le cene surgelate da scaldare e consumare davanti al televisore. Oggi Russin è corteggiato dagli chef più famosi (un nome fra tanti: Thomas Keller della

French Laundry, esclusivo locale della Napa Valley) alla ricerca insaziabile di novità con cui stupire i propri clienti (e lo stupore è opportuno: una cena per due alla French Laundry, con una bottiglia di vino, vi costerà un migliaio di dollari). Con l'assistenza di Russin, questi cuochi/artisti possono realizzare una maionese o salsa olandese fritte in immersione, olive liquide e bevande che sono fredde e calde insieme, lasciando gli avventori a bocca e portafoglio aperti.

La filosofia è l'arte del possibile; si nutre di diversità e invenzione; trasgredisce e sfida il senso comune; disegna scenari che a prima vista sembrano folli e poi, talvolta,

s'impongono come più ragionevoli di quelli correnti. Di solito spalanca alternative nel pensiero, usando parole e concetti; ma è solo una regolarità statistica, non una necessità. Si possono violare abitudini e pregiudizi e modificare opinioni e comportamenti con una proposta teorica o un ragionamento logico ma anche con le mani e con i piedi, come fanno attori e ballerini. Oppure con (e per) il gusto, come fa Ted Russin, che fra parentesi ha anche studiato danza. E che in fondo non ha mai abbandonato la filosofia, anzi la pratica con maggiore ispirazione e creatività di tanti di quegli accademici fra cui non ha trovato posto.

La storiaSILVIA RONCHEY
ROMA

Violento e volgare
ma decisivo
per la storia della città

Passi per Cesare, il dittatore, mito pericoloso, ma dal bel viso ossuto pieno di pensieri. Passi per Adriano, il blasé, altro ambiguo mito, guance grassocce sotto la barba alla greca, ma profilo elegante e bella villa vicino Tivoli. Non erano modelli rassicuranti, i divi cesari dell'antica Roma, oggi al centro di sempre nuove mostre - ci sarà un motivo, in quest'epoca di imperi morti o morenti e di piccoli cesari nascenti, veri o presunti.

Per definizione non esistono cesari affascinanti. Ma qualcosa di interessante, al tratto, ognuno di solito ce l'ha. Tutti, tranne quello al quale si intitola la più grande e più bella di questa *new wave* di mostre, visibili fino al prossimo 10 gennaio a Roma per il bimillenario di Vespasiano, l'imperatore soldato, il capostipite della breve dinastia dei Flavi.

Sorvoliamo sul fatto che il suo nome è legato per i più a quello delle

SENZA FASCINO

Il suo nome è legato per tutti
alle pubbliche latrine
ma fu il viso la sua condanna

UN VERO DURO

Sembrava un boss di campagna
calvo, rugoso, col doppio mento
era dedito ai facili guadagni

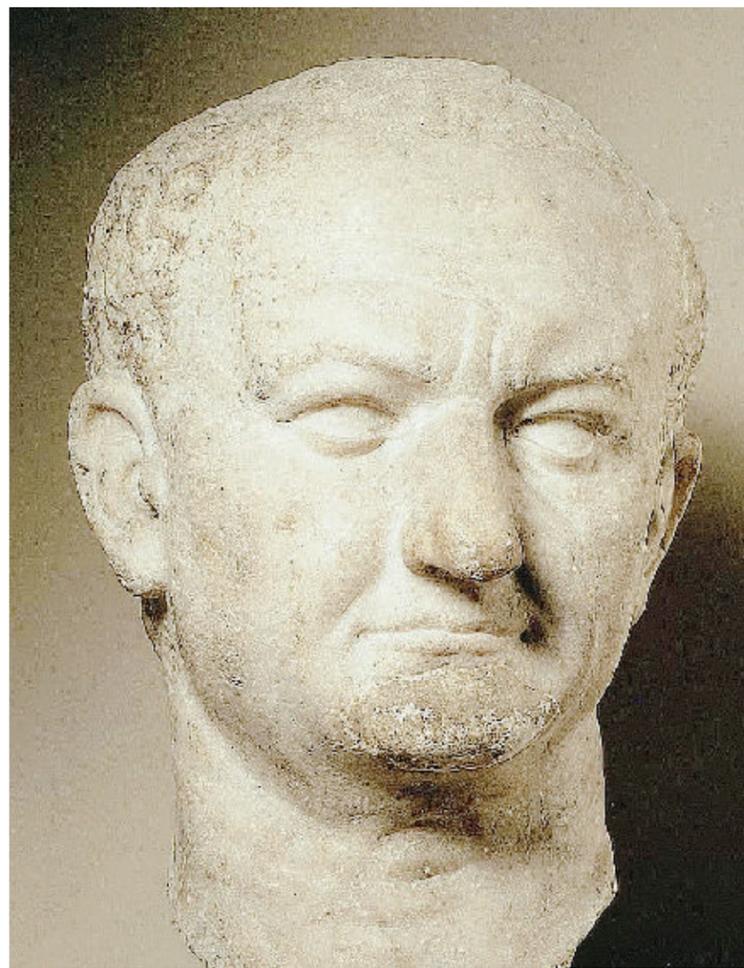
pubbliche latrine che nell'Urbe presero il suo nome da quando istituì una tassa sul prelievo di urina, usata allora dai tintori. No, è proprio il suo viso - purtroppo veristicamente replicato nei ritratti marmorei - a emanare tutto fuorché fascino di qualsiasi tipo. Un viso quadrato e duro da boss di campagna, calvo, rugoso, col doppio mento, un corruccio ostinato e prosaico, niente di sublimabile, una comparsa di Gomorra.

E non è un problema di classe, non sono le basse origini laziali, è proprio la fisiognomica a far indovinare già le battute «sordide e scurrili» che descrive Svetonio, gli «inconfessabili guadagni», la litigiosità e le scorrettezze di cui i biografi, per quanto servili, riempiono le loro narrazioni su questo *self-made-man* che nel primo secolo dell'impero fece seguire una pace greve, fatta di speculazioni edilizie di cui godettero pochi e tasse insopportabili per molti, alle sue stesse sanguinarie guerre.

Se Cesare fu il genocida dei celti, se Adriano sarà l'autore del primo olocausto ebraico, Vespasiano fu il primo a portare, spietatamente, la guerra in Giudea, lasciando a suo figlio Tito la distruzione del Tempio di Gerusalemme, che ancora oggi il popolo ebraico sente come un lutto e un sacrilegio - forse la ferita primaria recata al «duro e recalcitrante oriente semitico», per dirla con Renan. Fu con il saccheggio della città dei giudei che venne finanzia-

Vespasiano, faccia da Gomorra

Imperatore soldato, "self made man" e speculatore
Con una serie di mostre Roma ne celebra il bimillenario



L'imperatore Vespasiano, fondatore della dinastia Flavia, governò dal 69 al 79 d. C.

ta la nuova politica della città dei cesari. L'arco eretto da Tito lo racconta con arte formidabile e brutalità insopportabile.

Eppure, la scoraggiante faccia di Vespasiano è forse la più autentica e onesta immagine del militare, violento impero di Roma. E' vero che aveva un accento intollerabile, e non aveva mai imparato bene la grammatica, figurarsi l'eloquenza. Ma, forse proprio perché gli ispirava soggezione, amò la cultura e la protesse, finanziando l'arte e soprattutto l'insegnamento, stipendiando lautamente i retori latini e greci, fondando di fatto la pubblica istruzione superiore e insediando sulla sua prima cattedra non un cortigiano ma un luminaire come Quintiliano. E fu sotto il suo regno che Plinio il Vecchio scrisse quella summa della sapienza antica che è la *Naturalis Historia*.

E' vero che la mancanza di carisma e prestigio sociale gli ispirò una

biacca demagogia per ingraziarsi i cittadini, dopo gli snobismi giulio-claudi. Ma furono gli strati medio-bassi urbani e provinciali, il torbido reticolo di piccoli imprenditori, affaristi, cambiavalute, esattori, burocrati che i Flavi fecero attingere alla fonte

BELlicosO

Portò la guerra in Giudea, ed è
tuttora un lutto la distruzione
del Tempio di Gerusalemme

PESANTE

Con lui trionfò la speculazione
edilizia che accontentò pochi
ma con le tasse scontentò molti

del potere e affacciare alla scena della storia, a creare quel tessuto sociale e economico senza cui la successiva e più elegante dinastia degli Antonini non avrebbe potuto esercitare il suo fascino in quella che i libri di sto-

ria romana chiamano *l'età argentea*.

E' vero che per lui «il denaro non puzzava mai», che le «grandi opere» dell'autocratico principato di Vespasiano e dei suoi figli peggiorarono a molti la vita. Ma l'immenso debito pubblico che si ritrovò dopo il governo di Nerone e il caos delle lotte civili fu bene o male riassorbito. Il Colosseo fu un monumento pubblico, un grande edificio per spettacoli plebei, deliberatamente costruito sul terreno della lussuosa e privata Domus Aurea dell'elitario Nerone. Per l'inaugurazione, che fece suo figlio, furono sacrificate cinquemila fiere, una carneficina che non porterà for-

INTELLIGENZA

Sapeva appena la grammatica
ma protesse le arti e finanzia
i retori latini e greci

I FLAVI

La sua dinastia fu fondamentale
diede all'Urbe la forma definitiva
che sarebbe passata alla storia

tuna al luogo. L'anfiteatro Flavio continuerà nei secoli, dai gladiatori ai martiri cristiani fino a Daisy Miller, a essere un luogo di morte. Ma cosa sarebbe Roma senza il Colosseo? e senza il tempio della Pace, e piazza Navona? o il Campidoglio o il Campo Marzio o il Palatino come li vediamo ora, ridisegnati dai Flavi? La loro cupida edilizia diede a Roma la sua forma definitiva, quella della *Forma Urbis*, con cui sarebbe passata alla storia, e ancora oggi, anche quando non è visibile, ne definisce subliminalmente il paesaggio.

E' vero che il senato fu esautorato, i vinti sfruttati o peggio, se ribelli, vittime di repressioni «infami e odiose», per citare Tacito. Ma è anche vero che quello sporco lavoro Vespasiano non lo fece così male, se uno dei migliori cervelli ebrei dell'antichità, il nobile asmoneo Giuseppe, comandante delle truppe giudee e in seguito storico della guerra giudaica, ma anche della più utile opera esistente sulla storia e sulle tradizioni del suo popolo, fu un collaborazionista così rassicurato dal suo oppressore da assumerne il gentilizio e firmarsi Giuseppe Flavio.

Gli intellettuali, si sa, sono trasformisti. Ma quell'ebreo ebbe fiuto. Non finì suicidato come Seneca, che aveva educato Nerone. Vespasiano infatti era tollerante anche con chi lo contestava, e la meno greve delle sue battute fu: «Non ucciderò un cane che mi abbaia contro».

I filo-palestinesi:
"Boicottiamo
l'Egitto al Salone
del libro"

MARIO BAUDINO
TORINO

E' ancora polemica per il Salone del libro, o almeno qualcuno ci prova. Dopo le contestazioni dell'anno scorso contro Israele, paese ospite della manifestazione, quest'anno è il turno dell'Egitto. Che all'Isim-Italia (International Solidarity Movement) e al Forum Palestine, proprio non va giù, sempre per l'atteggiamento nei confronti dei palestinesi. E ancora Alfredo Tradardi, ex assessore alla Cultura di Ivrea, studioso e traduttore, a guidare le proteste. «Lo scorso anno - si legge in una nota dell'Isim - l'ospite d'onore fu Israele, uno stato canaglia, ma "democratico" come ha confermato la feroce spedizione punitiva del 27 dicembre, contro la popolazione inerme di Gaza, chiusa, con la complicità dell'Occidente e dell'Egitto, in un vero campo di concentramento».

Quindi boicottaggio. «Ci mobiliteremo senza violenza o atti eclatanti, proprio come l'anno scorso, ma con volantaggi e campagne di informazione» perché «l'Egitto è un regime totalitario e brutale dove da decenni sono in vigore leggi d'emergenza». Pacata la reazione di Ernesto Ferrero, direttore letterario del Salone (che proprio oggi ne presenterà il programma ufficiale): «Mi pare che gli stessi gruppi, l'anno scorso, si criticassero perché l'Egitto non era presente». Il Salone fu accusato di averlo fatto scivolare all'edizione successiva per compiacere Israele. Si era trattato invece di una decisione comune perché potessero concidere quest'anno a Torino la partecipazione al Lingotto e la grande mostra archeologica di Venaria.

«Non abbiamo avuto nessun veto, ci saranno gli scrittori anche molto critici nei confronti del loro governo» prosegue Ferrero. E non solo loro. Torna Tarik Ramadan, il discusso intellettuale islamico che l'anno scorso aveva aderito al boicottaggio: questa volta con un libro problematico, *L'Islam in Occidente* (Rizzoli), dove sostiene che il confronto tra le due culture non può non avvenire se non partendo da una rilettura filologica e scientifica del Corano. Senza contare lo storico israeliano Ilan Pappé, ferocissimamente ostile alla politica del proprio governo, cui Fazi pubblica *La pulizia etnica in Palestina*. Libro, fra l'altro, tradotto proprio da Alfredo Tradardi, il leader dei contestatori.